Bilancio allucinante a due giorni dalla catastrofe ferroviaria nei pressi di Parigi

ANCORA SEPOLTI (VIVI O MORTI?) NEL GROVIGLIO SOTTO IL TUNNEL

Dai due treni che si sono incastrati l'uno nell'altro, estratti finora 62 corpi - Le squadre scavano a rilento per timore di nuovi crolli fra le lamiere contorte dalle quali ancora ieri giungevano gemiti di bambini Una giovane muore appena estratta dai rottami - 17 cadaveri contati in un vagone tuttora irraggiungibile

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI, 18 giugno

Sono forse un centinaio i morti della catastrofe ferroviaria di Vierzy, il tunnel a novanta chilometri da Parigi dove, alle 21 di venerdì, due treni sono entrati in collisione dopo aver urtato un cumulo di rocce staccatesi dalla volta. Questa sera, a 48 ore dalla tragedia, i morti accertati sono 62 e 86 i feriti gravi. Ma un vagone, che si trova incastrato nella volta del tunnel, non è stato ancora raggiunto dai soccorritori e in esso si ritiene vi siano altri 30 o 40 cadaveri. Infine, un uomo, prigioniero delle lamiere da due giorni, è vivo ma non ha potuto essere ancora liberato: parla coi soccorritori che lavorano alacremente in una atmosfera da incubo, dove l'ossigeno manca, dove è impossibile servirsi della fiamma ossidrica. Per quante ore dovrà restare prigioniero? E si riuscirà a salvarlo prima che la morte lo raggiunga?

La tremenda avventura di quest'uomo ricorda quella del sepolto vivo in una miniera americana che servì da spunto al film «L'asso nella manica». Ma qui il cinema è assente, e sono assenti curiosi e giornalisti allontanati dalle autorità per economizzare il poco ossigeno rimasto nel tunnel della morte.

Questa mattina, dopo 36 ore di sforzi sovrumani, i soccorritori erano riusciti a liberare una giovane donna. Appena portata all'aperto, il suo cuore si è fermato. Un massaggio cardiaco l'ha rianimata. Così per tre volte consecutive. Poi, mentre veniva trasportata in elicottero verso un ospedale di Parigi, il suo cuore non ha retto più, stavolta per sempre. Era la 57ª vittima (stando alle cifre ufficiali) del disastro.

«Vicino alla donna — ha raccontato uno dei soccorritori — abbiamo visto due bambini che non potevamo raggiungere. Erano ancora vivi. Stamattina gemevano ancora. Poi le loro voci si sono spente. Sono probabilmente già morti. In un vagone inaccessibile abbiamo già contato almeno 17 cadaveri che andranno ad aggiungersi alla lista ufficiale. Per ora è impossibile estrarli. Un altro bambino, dalla parte opposta della frana, chiuso nel secondo convoglio, chiamava ancora il papà stamattina alle sette. Anche la sua voce si è spenta».

Quanta gente è morta dissanguata, gente che avrebbe potuto essere salvata, per la impossibilità di districarne i corpi dall'orrendo groviglio di acciaio e di roccia che forma come un blocco dove è impossibile penetrare?

Le poche immagini trasmesse dalla TV sono allucinanti: tre vagoni sono entrati uno nell'altro e questa massa di ferro si è innalzata verso la volta del tunnel conficcandovisi profondamente. Cercare di spostare il tutto, per ora, è impossibile per due ragioni: perchè la volta minaccia di crollare definitivamente sui soccorritori e perchè è possibile che altre persone siano ancora vive, sepolte sotto i cadaveri intravisti attraverso uno squarcio delle lamiere. Allora si continua a lavorare coi mezzi che sono permessi dalla situazione, lentamente, faticosamente, col terribile sentimento che ogni minuto può essere fatale a qualche sopravvissuto.

Sulle cause della frana nessuno, per ora, sa dare una spiegazione plausibile. E' vero, dicono alla direzione delle Ferrovie, che la galleria era in riparazione da due anni, ma questa riparazione riguardava il rivestimento del tunnel e non concerneva affatto la sua eventuale tenuta. Nè la frana è imputabile alle piogge ininterrotte che da due mesi battono l'intera Francia: in effetti è una grossa porzione di collina rocciosa che ha ceduto di schianto pochi attimi prima del passaggio del primo treno, facendolo deragliare. Il secondo convoglio, proveniente in senso contrario, si è incastrato nel primo pochi istanti più tardi.

Per di più la fatalità ha voluto aggravare l'entità della sciagura: in generale su questa linea corrono soltanto treni locali quasi sempre vuoti. Ma il disastro è accaduto di venerdì sera, quando centinaia di lavoratori tornavano da Parigi in famiglia, o quando altre decine di persone, soprattutto militari, si revavano a Parigi in vacanza o in licenza per il *week-end*. In effetti, i due convogli — il primo di tre vagoni, il secondo composto di una sola automotrice — erano stipati di passeggeri, 500 si crede, tre o quattro volte di più che nei giorni normali.

Scene strazianti si sono svolte stamattina a Soissons, dove nell'antica abbazia di Saint Leger trasformata in camera ardente, molte bare non hanno ancora un nome. Decine di persone si aggiravano attorno ai morti ancora anonimi, per cercare di identificare da un indumento, da un gioiello, un parente che non aveva fatto ritorno a casa. E decine di persone stasera sono ancora in attesa che il tunnel della morte di Vierzy restituisca le vittime prigioniere dei due convogli.

Augusto Pancaldi

NOVE VIGILI DEL FUOCO MORTI A BOSTON

S'incendia e crolla un albergo

BOSTON (Massachusetts) — Nove vigili del fuoco sono morti ieri in un incendio che ha distrutto l'hotel Vendôme di Boston. L'ala posteriore dell'albergo, un edificio costruito un centinaio di anni fa, è crollata mentre 200 vigili del fuoco lottavano contro le fiamme. Numerosi vigili del fuoco travolti dalle macerie sono stati salvati in tempo, ma altri nove sono stati estratti cadaveri. Altri otto vigili del fuoco feriti sono stati ricoverati in ospedale. Tra i clienti dell'albergo non vi sono state vittime. Nella telefoto ANSA: a sinistra le macerie fumanti fra cui si continua a scavare; a destra, il crollo di una struttura esterna in legno.

Il mistero degli annegati di Bitonto

Si autoaccusa della morte del figlio

BITONTO, 18 giugno

Il mistero dei cinque bambini annegati nel giro di nove mesi nelle maledette cisterne delle case dei «truscianti», lungi dal chiarirsi, si ingarbuglia ogni giorno di più. Mentre continuano a restare in carcere il primo arrestato Raffaele Chiumirillo accusato d'aver così ucciso due bambini, e la nonna dell'ultima vittima, un neonato di appena un mese, nuove versioni vengono fornite sugli altri delitti, una più misteriosa e più improbabile dell'altra.

Ieri notte, interrogata fino a tarda ora, la madre di uno dei piccoli morti, Maria Pappacena, avrebbe finito con l'ammettere una sua responsabilità, nella morte del proprio figliolo, Adolfo Anservino di nove mesi, dopo una sequela di reticenze, di ammissioni, di mezze verità e di ritrattazioni, Maria Pappacena ha affermato che la morte del bambino è stata una disgrazia e che lei, temendo le ire del marito, avrebbe poi gettato il cadaverino nel pozzo all'interno della casa. Fatto sta che del delitto fu incolpato — e sta rinchiuso in un carcere di correzione — il figlio Michele di otto anni, che la madre convinse (almeno secondo questa ultima versione) ad accusarsi d'aver lasciato cadere nella cisterna il fratellino.

Si è appreso, inoltre, che il marito della donna, Arcangelo Anservino, era a conoscenza delle circostanze precise dell'accaduto; egli tuttavia non aveva mai accennato alcunchè a nessuno.

La piega presa dalle indagini con le dichiarazioni della Pappacena, farebbe ritenere confermabile l'ipotesi secondo la quale i cinque omicidi siano legati «oltre che dal nesso dell'ambiente — come ha affermato il capo della Mobile dott. Bergamo — soltanto dall'altro elemento che è la cisterna: i cadaveri dei cinque bambini sono stati tutti trovati in cisterne per l'acqua piovana», quasi un frettoloso mezzo per disfarsi d'un bimbo ogni qual volta o una disgrazia o una malattia lo colpisse in modo grave. Una realtà agghiacciante, se venisse confermata, che rivela una vita e una «civiltà» indietro di millenni.

A cinque giorni dalla seconda ondata del sisma

Proteste dei cittadini ad Ancona: mancano sempre viveri e tende

L'intervento dei parlamentari comunisti per ottenere le attrezzature indispensabili - Le responsabilità del presidente della Regione Serrini - In delegazione al Comune le donne di Collemarino Una città che non si arrende - Due giovani sposi vogliono un «nido d'amore» antisismico

DAL CORRISPONDENTE

ANCONA, 18 giugno

La popolazione di Ancona — quella sfollata e quella rimasta in città — non sopporta più il caos, le lentezze, le forme di assenteismo del governo e della macchina statale rivelatesi una deleteria aggravante al cataclisma del terremoto. Si estendono ovunque — nelle tendopoli e nei centri di sfollamento — la protesta ferma ed organizzata, le iniziative concrete degli anconetani e delle loro rappresentanze democratiche.

A cinque giorni di distanza dagli scrolloni che hanno di nuovo precipato la città nell'ambascia, sono state montate — togliendo quelle per gli ospedali e i servizi di emergenza — tende per circa 5.500 persone in tutto, 520-530 tende! Nella «fuga» di febbraio (e l'organizzazione statale fu tutt'altro che esemplare) se ne montarono circa 700.

La tenda, in una città ove ogni edificio può costituire una trappola mortale, significa un minimo di sicurezza, non dormire all'aperto o nelle auto, ed anche contenere la dispersione della popolazione in una serie di altri centri, e il fatto è vitale per la ripresa delle attività produttive e le sorti stesse di Ancona.

Molti si chiedono se qualcuno non abbia pensato cinicamente all'opportunità di smembrare in tante parti gli anconetani per impedire un confronto con i responsabili delle lentezze burocratiche.

I rappresentanti della città — ad esempio i parlamentari comunisti Bastianelli e Boldrini — hanno dovuto affrontare con durezza taluni dirigenti della A.A.I. che tendevano a lesinare — al di sotto del minimo indispensabile — le dotazioni di attrezzature per i terremotati. Ma è una pressione che, sembra incredibile, occorre esercitare ogni giorno.

In Comune, nella sede del gruppo consiliare comunista (la gente sa a chi deve rivolgersi) giungono telefonate a ripetizione, vengono compagni incaricati da vari gruppi di cittadini, passano per le notizie altri compagni (il Partito sta dando un'altra grande prova di mobilitazione e di capacità di orientamento) delegati a tenere contatti continui con la popolazione. A Palombella, delle 15 tende richieste ne sono state montate 5; a Posatora 11 sulle 20 necessarie; occorrono tende per 54 famiglie a piazza d'Armi; a Vallemiano, dopo energiche insistenze, è stata inviata una cucina da campo ma senza fuoco e senza viveri.

Occorre assicurare subito qualche servizio sanitario di disinfestazione, di derattizzazione, urgono impianti e personale specializzato. Invece di usare mezzi di trasporto lenti come le navi (in verità, ne è giunta finora solo una in porto) perchè non si è costituito un ponte aereo con Ancona?

Apprendiamo che il ministro Rumor (a proposito: dove sono finiti i suoi sospirosi impegni di solidarietà?) in una riunione ristretta tenuta nel corso della sua visita ad Ancona, ha consigliato di tenere di «riserva» circa 200 tende. Perchè? Perchè, secondo Rumor, si dovrebbe evitare la «tendopolizzazione». Intanto, le tendopoli per gli anconetani costituiscono — è bene sottolinearlo — solo una soluzione del tutto provvisoria e di emergenza, per altro più accettabile che non nelle gelide giornate che accompagnarono il sisma di febbraio.

E poi quale alternativa offrono Rumor e il governo? Solo un vuoto assoluto. Già prima di questa terribile settimana, a quattro mesi di distanza dalla prima ondata di terremoto, il governo, nonostante una pur inadeguatissima legge speciale, non aveva mosso un dito, o quasi, sul piano operativo a favore delle popolazioni colpite: fermi i lavori di ricostruzione, inesistente l'opera di rivitalizzazione della stremata economia cittadina, persino i Comuni che hanno garantito l'assistenza agli sfollati debbono ancora ricevere le somme spese. Il fatto è che il governo sta ripetendo il fallimento dell'inverno scorso.

Non possiamo altresì tacere il comportamento anche di taluni esponenti di organismi elettivi: perchè il presidente della Giunta regionale, il democristiano Serrini, non convoca il comitato per la protezione civile? Perchè non delega — o comunque, vi oppone resistenze — i Comuni a volgere la necessaria assistenza agli sfollati? Perchè si subordina alle direttive prefettizie? Lo stesso sindaco Trifogli perchè non denuncia chiaramente e pubblicamente le colpe governative? In questo modo si scivola nelle corresponsabilità. Ecco, dunque, il quadro di carenze e di disfunzioni in cui matura la mobilitazione e l'intervento diretto dei cittadini di Ancona.

Abbiamo detto ieri delle manifestazioni avvenute nei rioni di Collemarino e di Pietralacroce. Una foltissima delegazione di Collemarino — composta in gran parte di donne — si è fatta inoltre energicamente ascoltare nella sede comunale. Molte le assemblee popolari. Consigli di quartiere (ma ci segnalano che anche nei centri di sfollamento sorgono comitati di terremotati), delegati di tendopoli formulano richieste e premono su chi di dovere perchè siano accolte. Domani, lunedì, si riuniranno il Consiglio regionale e quello comunale.

I sindacati annunciano grosse iniziative. Cresce un movimento organizzato, che protesta, che si pone obiettivi. Ma ciò non ha nulla a vedere con quanto «sparato» in prima pagina da un quotidiano di Milano che ha fatto apparire — distorcendo ed esasperando la realtà dei fatti — le ferme, ma civili e dignitose manifestazioni di Collemarino e Pietralacroce come violenti ed irrazionali moti di disperati che distruggerebbero anche quel poco che c'è, le cucine, voglio dire, che i cittadini hanno occupato e non sbriciolato.

Gli anconetani sanno che cosa vogliono, quali sono i loro sacrosanti diritti e lottano per ottenerli: ma nei modi, nelle forme, secondo programmi pienamente coerenti con le radicate tradizioni democratiche e civilissime della città.

Oggi si sono avvertite lievi scosse. Tuttavia, se il sisma non avrà altre impennate (è stato a questo proposito annunciato un «consulto» di scienziati di vari Paesi esteri) è da prevedere che domani fabbriche ed uffici riprenderanno a funzionare. Molti lavoratori e tecnici si sono presentati al lavoro persino nelle ore più drammatiche. La città non alza le mani.

Questa mattina fra i vagoni ferroviari, ove ancora vivono molte famiglie, è stato battezzato un bimbo: Primo. In una chiesa è stato celebrato un matrimonio: lei da tre notti dormiva in una brandina, lui in un'auto. La casa che li attendeva è crollata. Durante il rito, la terra ha sussultato due volte. Un cronista ha chiesto agli sposi se la loro massima aspirazione non fosse ora il «nido d'amore». «Certo — ha risposto lo sposo — ma purchè sia antisismico». Anche in questa giovane coppia, dunque, la testimonianza di una città che vuol vivere.

Walter Montanari

ROMA - Pietoso caso di eutanasia

Pensionato uccide la moglie per non farla più soffrire

Poi si è sparato alla tempia ma non è riuscito a sopprimersi - E' gravissimo

ROMA, 18 giugno

Tragico episodio di eutanasia a Roma. Un pensionato di 71 anni, Matteo Rizzonelli, ha ucciso, con due colpi di pistola, la moglie, da anni immobilizzata a letto da una paralisi. Quindi l'uxoricida ha rivolto l'arma contro se stesso, sparandosi una revolverata alla tempia. Ora giace in fin di vita all'ospedale di San Camillo dove i medici lo hanno sottoposto ad un delicato intervento chirurgico.

La tragedia è avvenuta, verso l'alba, nell'appartamento dove i coniugi vivevano da circa 5 anni, in via Francesco Coletti 22, nei pressi di corso Francia. Ma soltanto alcune ore dopo, verso le 7.30 di stamane, la cameriera che abitava con il Rizzonelli e la moglie, Angela Mirabelli, di 70 anni, si è accorta di quanto era successo, quando è entrata nella camera da letto. Angela Mirabelli giaceva sul letto, in camicia da notte, un rosario tra le mani: due colpi l'avevano raggiunta, uno alla tempia, l'altro al petto. La donna è morta immediatamente. Il marito, invece, si trovava accasciato su una poltrona poco distante, vicino alla porta-finestra della stanza, con una Beretta cal. 7,65 ai piedi: l'uomo sanguinava dalla tempia destra, ma dava ancora deboli segni di vita.

Prima di uccidersi, Matteo Rizzonelli ha scritto poche righe su un foglietto. «Chiedo scusa per il mio gesto... Qua accanto lascio i soldi per il funerale...».

La cameriera, Gina Mazzari, di 59 anni, ha immediatamente avvertito la figlia dei coniugi, Pieranita Castellani, che vive col marito e un figlio nelle vicinanze, in via Benelli.

Il Rizzonelli e la moglie vivevano nell'appartamento di via Francesco Coletti — un salone, tre camere da letto, doppi servizi e duplice ingresso — da circa 5 anni, da quando, cioè, si erano trasferiti da Rapallo per venire a Roma e stare, così, vicini alla loro unica figlia, che è professoressa.

Matteo Rizzonelli era in pensione da 4 anni: ragioniere, era stato dirigente di una ditta edile milanese che produce prefabbricati. Da molto tempo, ormai, circa cinque anni, sua moglie era praticamente paralizzata agli arti inferiori e, negli ultimi tempi, la paralisi si era estesa anche a tutta la parte sinistra del corpo. La donna, perciò, era costretta a rimanere costantemente a letto, immobilizzata. Inoltre le sue condizioni erano aggravate ancora di più da una cardiopatia.

Matteo Rizzonelli soffriva molto nel vedere le condizioni in cui era ridotta la moglie: le era sempre stato molto affezionato, e questa è una circostanza che è stata confermata anche da numerosi inquilini di via Coletti, che conoscevano l'anziana coppia. «Dedicava tutta la sua giornata alla moglie — dicono i vicini di casa —. Lui era tanto dispiaciuto, ci soffriva... Ma non hanno mai dato fastidio a nessuno. Anzi, erano sempre cordiali con tutti, nonostante la disgrazia della signora Mirabelli..».

E' in questa situazione che Matteo Rizzonelli ha deciso di sopprimere la moglie: per non farla più soffrire. Una decisione, forse, che andava meditando da molto tempo.

Dopo aver ucciso la moglie, Matteo Rizzonelli ha composto il cadavere della donna sul letto, le ha messo il rosario tra le mani e poi, seduto sulla poltrona, si è esploso un colpo alla tempia destra.

GENOVA - Eccezionale intervento al San Martino

Ricucito il cuoio capelluto a una giovanissima operaia

Era stata scotennata da una macchina - Inosservanza delle norme sull'apprendistato e antinfortunistiche? - Perchè la ragazza lavorava ieri mattina?

Maria De Murtas

GENOVA, 18 giugno

Un eccezionale intervento chirurgico, seguito a un raccapricciante infortunio sul lavoro, è stato compiuto oggi all'ospedale San Martino di Genova. A una ragazza di 16 anni, che era stata completamente scotennata da una macchina, è stato riattaccato il cuoio capelluto, ricuperato sul luogo dell'infortunio da una pattuglia di carabinieri pochi minuti dopo l'incidente.

L'operazione è durata quattro ore, è stata eseguita dal professor Giuseppe Boccarelli, specialista in chirurgia plastica, e clinicamente si è conclusa in modo positivo; si tratterà ora di attendere l'esito dell'intervento anche se i sanitari appaiono piuttosto ottimisti.

L'incidente si è verificato questa mattina in una piccola fabbrica di Struppa (Genova), la «Gambino e C. Tessitura canapa», con sede in via Rosata Superiore, un'azienda specializzata nella costruzione di tubature flessibili di gomma plastificata, del tipo usato dai vigili del fuoco.

Alle 10,30 di stamane un'operaia di appena 16 anni, Maria De Murtas, abitante a Genova in salita Preli, stava lavorando ad una macchina. Non è ancora chiaro cosa sia esattamente accaduto, anche se è invece chiara l'esigenza di verificare l'eventuale inosservanza di precise norme sull'apprendistato. Sta di fatto, che improvvisamente, i capelli della ragazza sono stati ghermiti da uno dei rulli della macchina e certo sarebbe accaduto il peggio, se le compagne di lavoro non fossero prontamente accorse.

La De Murtas, che come s'è detto era stata completamente scotennata, veniva trasportata da un'autoambulanza a tutta velocità all'ospedale di San Martino dove era ricevuta dal dottor Castrati. A questo punto è scattata l'operazione per il ricupero del cuoio capelluto. I sanitari, intravista una possibilità di intervenire chirurgicamente, hanno informato la «radiomobile». Ogni attimo perduto poteva compromettere l'esito dell'intervento. Una «Giulia» dei carabinieri, guidata dal militare De Florio e con a bordo l'appuntato Mediai, partiva allora a sirene spiegate verso la fabbrica di Struppa seguita dall'ambulanza della «Croce Bianca» che aveva trasportato la ragazza all'ospedale.

Il cuoio capelluto veniva raccolto vicino alla macchina e in appena otto minuti la «Giulia» copriva i tredici chilometri di strada, tutt'altro che facile, che separano Struppa dal pronto soccorso. Nel frattempo ogni cosa era stata predisposta in sala operatoria per procedere all'intervento chirurgico, ritenuto del tutto eccezionale e con pochi precedenti.

Resta ora da attendere l'esito definitivo dell'operazione e restano aperti degli interrogativi ai quali l'autorità giudiziaria vorrà certamente trovare le giuste risposte: se la ragazza lavorava da sola alla macchina (in questo caso vi sarebbe un'inosservanza palese delle norme che regolano l'apprendistato), perchè lavorava di domenica mattina, e soprattutto se l'azienda aveva preso tutte le misure necessarie a prevenire gli infortuni.

Uccisi in Iran 7 contrabbandieri di stupefacenti

TEHERAN, 18 giugno

Sette contrabbandieri di stupefacenti sono stati uccisi in uno scontro a fuoco con la polizia sull'altipiano di Kalshour.

Gli agenti hanno sequestrato al termine della battaglia 155 chilogrammi di oppio. Un altro scontro a fuoco con contrabbandieri, poco lontano, si è concluso con la cattura di quattro banditi e il sequestro di 640 chilogrammi di oppio.

La nuova legge sugli stupefacenti, entrata in vigore nel 1970, punisce con la pena di morte i trafficanti. Finora ben 164 contrabbandieri sono stati condannati e giustiziati.

Inquinato a Rovigo il naviglio Adigetto

ROVIGO, 18 giugno

Il naviglio Adigetto, che attraversa la periferia di Rovigo, risulta inquinato. Il sindaco ha emesso un'ordinanza con cui ha proibito di fare i bagni nel canale la cui acqua è piena — secondo il referto del laboratorio chimico provinciale — di ammoniaca, nonchè di abbondante e pericolosa flora batterica.

Chiesti trecento milioni per il riscatto di Aldo Palumbo

Liberato il fattore dell'agrario sequestrato dai banditi a Catania

DAL CORRISPONDENTE

CATANIA, 18 giugno

Il caso del drammatico rapimento a scopo di estorsione dell'agrario multimiliardario catanese, avvocato Aldo Palumbo di 42 anni e del suo fattore di fiducia Angelo Mangano di 64 anni, sembra ormai giunto ad una svolta decisiva. Angelo Mangano è stato liberato dopo circa 58 ore di sequestro ed i banditi si sono serviti proprio di lui per stabilire il primo contatto con la famiglia Palumbo: il fattore infatti ha consegnato ai carabinieri una lettera, scritta di pugno dell'avvocato Palumbo, nella quale il prigioniero afferma di godere ottima salute ed assicura i familiari che tutto andrà bene se essi seguiranno le istruzioni che verranno loro impartite in seguito.

Angelo Mangano è stato liberato all'alba di stamane in un fondo agricolo compreso fra i territori di Militello e Francofonte, a circa 15 chilometri dal luogo dove quattro giorni fa avvenne il duplice sequestro. Il fattore si è subito recato in casa di amici, alla periferia di Militello, e da qui è stato subito accompagnato a Francofonte. Dopo aver consegnato la lettera del Palumbo ai carabinieri, il Mangano ha chiesto di mettersi in contatto con l'avvocato Enzo Tarantino, legale di fiducia dei Palumbo e da essi ufficialmente designato a rappresentarli in qualsiasi tipo di contatto con i rapitori del congiunto.

Il legale ha avuto un incontro segreto con Angelo Mangano e sembra che durante il colloquio si sia parlato anche della cifra pretesa dai rapitori per il riscatto (la voce che circola più insistentemente parla di 300 milioni di lire) e delle modalità che dovranno essere seguite per il pagamento della somma e del contemporaneo rilascio del sequestrato.

Ovviamente su questi particolari non si sa nulla di preciso, ma sembra che l'operazione «riscatto» debba iniziare sin dalle prossime ore e ne è conferma indiretta lo stesso comportamento degli inquirenti che, su precisa richiesta dei Palumbo, hanno allentato le maglie della rete tesa attorno ai banditi, nei luoghi dove si suppone che essi possano nascondersi assieme alla loro vittima.

Angelo Mangano ha detto di essere stato minacciato di morte nel caso che riveli qualche particolare compromettente per i rapitori e quindi ha risposto in maniera molto generica alle domande degli investigatori nel corso di un interrogatorio che si è protratto per diverse ore, stamattina. Il fattore ha dichiarato di essere stato tenuto prigioniero in una stalla ma di essere stato trattato molto bene e di avere accettato spontaneamente l'incarico di fare da primo intermediario, in modo da accelerare i tempi del rilascio dell'avvocato Palumbo: ha anche precisato che i quattro banditi, al momento del sequestro, non imbracciavano dei mitra ma erano armati solo di pistole.

L'unico particolare interessante emerso nel corso dell'interrogatorio riguarda la circostanza affermata dal Mangano di avere sentito più volte dal posto dove veniva tenuto prigioniero, il rumore di elicotteri che sorvolavano la zona e di aver supposto che si trattasse dei mezzi dei carabinieri.

Questo confermerebbe l'ipotesi già formulata dagli inquirenti che i banditi si nasconderebbero in una località non molto lontana dal luogo dove venne effettuato il sequestro e che non si sono mossi personalmente, preferendo la mediazione del Mangano al contatto diretto, proprio perchè si sentono braccati da molto vicino.

Angelo Sacco

Camerino

Malato di mente ferisce a fucilate padre e figlia

E' stato arrestato - Le due vittime non sono gravi

DAL CORRISPONDENTE

CAMERINO, 18 giugno

Nella località San Maroto di Pievebogliana, comune vicino a Camerino, un uomo è stato colto da improvviso raptus di follia ed ha ferito a fucilate padre e figlia.

Antonio Capenti di 47 anni coltivatore diretto, che già in passato aveva dato segni di pazzia e già ricoverato, un anno fa circa, in manicomio a Macerata, dopo un diverbio, per futili motivi, con il vicino di casa Nello Nalli di 42 anni che, era in compagnia della figlia Adriana di otto anni, ha imbracciato un fucile calibro 12 e, dalla finestra della propria abitazione, ha sparato contro di loro tre colpi da breve distanza, ferendoli.

Il Nalli e la figlia sono stati ricoverati all'ospedale civile di Camerino, per essere sottoposti ad intervento chirurgico per l'estrazione dei numerosi pallini da cui sono stati colpiti.

Dopo tale gesto, Antonio Capenti si è riempito le tasche dei pantaloni e della giacca di cartucce, e con il fucile in mano, s'è allontanato verso l'aperta campagna. Dopo essere stato braccato per oltre due ore da cinquanta carabinieri di Camerino e della zona è stato trovato e disarmato. E' stato poi trasferito al carcere giudiziario di Camerino.

Un fatto di sangue, un gesto inconsulto di follia, che ha sconvolto l'opinione pubblica, ma che poteva essere evitato. Questa una realtà inconfutabile; se Antonio Capenti non fosse stato, non solo dimesso dall'ospedale neuro-psichiatrico con il referto di non verificata pazzia, ma, se appena dati i nuovi segni di squilibrio si fosse ricorsi alle cure del caso, il drammatico episodio non si sarebbe verificato.

Antonio Zilliaco